AMBLETO

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Tron di S. Cassano

Il Carnovale dell'Anno M. DCCV.

CONSACRATO

A Sua Eccellenza il Signor

FEDERIGO
CAVALLI.

IN VENEZIA, M.DCCV.

Appresso Marino Rossetti.
In Merceria, all'Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA.

SOno così abbondanti le grazie, con le quali Vostra Eccellenza si degna di qualificare il nostro rispetto, che ormai diventa nostro rimorso ciò che finora ci servì di vantaggio; e non potendo noi rettribuirle cosa che sia ad esse proporzionata, abbiamo quasi più volte desiderato che fosse Ella

*men generosa nell' impartirce-
le, perchè noi fossimo meno
confusi nell' impotenza di cor-
rispondere alle medesime. Ma
perchè nè dobbiamo mortifi-
carci di ciò che ridonda in fre-
gio del magnanimo di Lei cuo-
re, nè sofferire che la beni-
gnissima sua Protezione ri-
manga più lungamente senza
qualche pubblica testimonian-
za della nostra umilissima
gratitudine, mossi da pari ra-
gioni, siamo concorsi nel con-
forme sentimento di consacra-
re al Nome autorevole dell'
E. V. il Drama presente, e
di supplicarla ad aggradirne
l' offerta, debole sì, ma sin-
cera. In quest' atto non creda*

El-

Ella che noi pensiamo a diffalcare alcuna minima porzione de' nostri comuni doveri; anzi è nostro voto di accrescerli con ottenere il singolar beneficio di un clementissimo Patrocinio alle nostre fatiche. Egli è assai noto al Mondo che il chiarissimo Sangue, la Famiglia gloriosa, e la Persona istessa di V. E. è superiore a qualsivoglia applauso: onde riesce anche manifesto che nel chiamarla ad invigorire con la sua assistenza la nostra fiacchezza, non vi ha parte nè la illustre sua nascita, nè 'l singolare suo merito; ma tutto ben sì l'interesse è del nostro credito che ri-

corre per appoggio alla di lei autorità riverita. Piaccia così all' E.V. di perdonare all' ardimento di tale ſperanza; ed accogliendo in queſto ufficio un mero tributo della noſtra oſſequioſa riconoſcenza, ci permetta che in eſſo compariſca l' obbligo ed il titolo col quale ci proteſtiamo

Di V. E.

Vmiliſs.mi Divotiſs.mi & Obblig.mi Serv.ri
N. N.

A R-

ARGOMENTO.

ORvendillo, Re di Danimarca, da FENGONE che men di ogni altro il dovea, a tradimento fu ucciso. Il traditore occupò la corona, e mancando di fede ad ILDEGARDE, Principessa Danese, con cui per l'addietro passava amori, sposò a forza la Regina GERILDA moglie di Orvendillo, e madre di AMBLETO, il quale non sapendo come fuggire la morte che gli preparava il Tiranno, si finse pazzo. Sospettò questi del vero, e tentò varj mezzi per assicurarsi i suoi dubbj. Fra le molte prove che egli ne fece, eccone le tre principali.

La prima fu di scegliere una bellezza delle più singolari che fossero nella sua Corte, dando ordine che questa fosse condotta nel più folto di un bosco, dove Ambleto era solito a ritirarsi, con animo che alla veduta

 di

di questa fosse egli per dar qualche segno di sua finzione : del che dovevano esservi testimonj in quella Selva nascosti .. Fingesi che l'ordine ne fosse dato a VEREMONDA , Principessa di Allanda , amata dal Principe durante la vita del Padre ; e promessagli in isposa , la quale dopo la morte del Re Orvendillo ritiratasi ne' suoi Stati avea mossa guerra al tiranno ; ma vinta e presa da VALDEMARO Generale di Danimarca , era stata da lui che n'era divenuto amante , condotta come in trionfo alla Corte .

Svanito il primo disegno , poichè Ambleto cautamente avvertito , che vi era chi lo ascoltava , continuò ne'suoi finti delirj , si venne al secondo esperimento , che fu con la Regina sua madre . Simulò Fengone di voler imprendere un viaggio lontano ; e lasciata la reggenza dello Stato a Gerilda , fece nelle stanze di questa nascondere un suo fidato , perchè notasse i ragionamenti del figliuolo con la madre , che probabilmente ve lo avrebbe fatto condurre per desiderio di vederlo e di abbracciarlo , il che per altro non le veniva permesso . Anche questo artificio andò a vuoto . Il

Prin-

Principe avvisato di ogni cosa (fingesi da SIFFRIDO Consigliere in apparenza fidatissimo di Fengone, ma internamente suo capitale nemico) entrò nella Camera della madre, e mostrando in prima di non conoscerla, quà e là raggirandosi per rinvenire il nemico nascosto; e finalmente scopertolo, con più ferite l'uccise. Indi conoscendo che poteva parlare con sicurezza, rivoltosi alla Regina, le manifestò senz'altra finzione il suo animo, e rinfacciandole la sua sofferenza, la trasse agevolmente ne'suoi sentimenti.

L' ultima prova fu nelle allegrezze di un convito. Il tiranno che meditava di ubbriacare il Principe per iscoprirne l'interno col vino, restò da lui medesimo con una bevanda alloppiato, e per ordine di Ambleto fu poco dopo in pena de'suoi tradimenti fatto morire.

Tanto riferisce *Sassone Gramatico*, antico Scrittore Danese, e dopo lui ne raccontano il fatto il *Pontano*, e'l *Meursio* nelle loro Storie di Danimarca. La Scena si rappresenta in *Letra*, antica Residenza de'Monarchi Danesi, della quale oggidì non ci è rimasto vestigio.

Non paja ſtrano ad alcuno che vi ſi nomini qualche Deità de' Greci col vocabolo Greco. I Daneſi, durante il loro Gentileſimo, le avevano pure in venerazione, benchè con diverſo nome. Poichè *Giove* preſſo di loro chiamavaſi *Toro*. *Marte* appellavaſi *Odino*, ec. Del che ſi poſſono conſultare *Tommaſo Bartolini* il giovane, *Olao Vormio*, ed altri Scrittori Settentrionali. Qui ſi è ſtimato bene ſervirſi del nome più conoſciuto per più chiarezza, e per isſuggire la confuſione di vocaboli così ſtrani.

ATTORI.

Ambleto, Erede legittimo del Regno, amante di Veremonda.

Il Sig. Niccola Grimaldi, Cavaliere della Croce di S. Marco, e Virtuoso di S. M. Cattolica nella Real Cappella di Napoli.

Veremonda Principessa di Allanda, amante di Ambleto.

La Sig. Maria Domenica Pini, detta la Tilla, Virtuosa di S. A. R. il Sig. Granprincipe di Toscana.

Fengone, Tiranno di Danimarca.

Il Sig. Lorenzo Santorini, Virtuoso di sua Altezza Elettorale Palatina.

Gerilda, moglie di Fengone, e Madre di Ambleto.

La Sig. Maria Maddalena Bonavia, Virtuosa Bolognese.

Ildegarde, Principessa Danese.

La Sig. Vittoria Costa Virtuosa Bolognese.

Valdemaro, Generale del Regno.

Il Sig. Pasqualino Betti, Virtuoso di S. A. Reale il Sig. Duca d'Orleans.

Siffrido, Confidente di Fengone, e Capitano delle guardie Reali.

Il Sig. Domenico Fontani, virtuoso di S. A. R. il Sig. Granprincipe di Toscana.

MUTAZIONI

Nell' Atto Primo.

Portici interni della Reggia.
Piazza per gli Spettacoli.
Parco Reale.

Nell' Atto Secondo.

Cortile ſegreto.
Sala negli Appartamenti di Gerilda corriſpondente a diverſe ſtanze.
Sobborghi con Tende in lontano.

Nell' Atto Terzo.

Galleria d'Idoli.
Vigne conſacrate a Bacco ne' Giardini Reali.
Anfiteatro Regio.

ATTO PRIMO.

Portici interni della Reggia.

SCENA PRIMA.

Fengone assalito da Sicarj, e Gerilda da un'altro lato con Guardie.

Feng. AH traditori! Olà, Custodi, aita.
Ger. Al vostro Re? Felloni,
Vi costerà la vita.
Feng. Inseguitegli, o fidi, e nel lor capo
Recatemi un trofeo del valor vostro.
Per te vivo, o Consorte.
Ger. Iniquo mostro.)
Feng. Tanto deggio al tuo amor.
Ger. Dì al mio dovere:
Che in me trovi la moglie, e non l'amante:
Feng. Sposa di un'anno ancor nemica?
Ger. Ancora
L'ombra vien di Orvēdillo, il morto Sposo
A turbar nel tuo letto i miei riposi.
Quel che stringi, ei mi dice,
E'l carnefice mio. Queste ferite

Opre

Opre son del suo braccio;
E se nol vieta il Cielo, (no
Quel braccio istesso alza già il ferro, e in se-
Già lo vibra di Ambleto, il caro Figlio.
E tu, barbara Madre, empia Consorte,
E lo soffri? e lo abbraccj? O Dio! Da gli oc-
Si dilegua frattanto (chj
L'ombra col sonno, e sol vi resta il pianto.

Feng. Ah! Gerilda, Gerilda,
E quai sonni trar posso
Se non di amor, di sicurezza almeno
A te nemica in seno?

Ger. Odi, Fengon. Son tua nemica, è vero.
Bramo il tuo sangue: bramo
La mia vendetta. Esser vorrei tuo inferno
Per dare a me più furie, a te più doglie;
Ma con tutto quest'odio io ti son moglie.
Nel tuo sen, crudel, vorrei
Vendicare il mio dolor,
Ma si oppone a'sdegni miei
Quella fede che ti diede
La virtù, non mai l'amor. Nel &c.

SCENA II.

Fengone, e Siffrido.

Sif. GRazie a gli Dei. T'inchino (te.)
Fuor di periglio, o Re. (Perfida sor-

Feng. Di Gerilda l'amor mi tolse a morte.

Sif. Ma qual duolo ancor serbi?

Feng. Goder poss'io con mille insidie al fianco?

Sif. Del felice tuo impero
Meglio intendi il destin. Vinta è l'Allanda.

Feng. Trofeo di Valdemaro, il Duce invitto.

Sif. Veremonda è tua schiava.

Feng. An-

Feng. Anz' io sua preda.)
Sif. Ambleto è in tuo poter.
Feng. Pur ne pavento. (to
Sif Che puoi temer d'un forsennato? Han tol-
Tante sciagure il senno a l' infelice.
Feng. Fors'egli finge. *Sif*. E' gelosia di Regno.
Feng. Siffrido, un gran timore ha un grande in-
Cada egli pur. *Sif*. Ch'ei cada? (gegno.
Qual frutto avrai? D'odio, e d'infamia.
Feng. E ognora (ta.
Dovrò temerne? *Sif*. I tuoi sospetti accer-
Feng. Ma per qual via?
Sif. Di Veremonda un tempo
Non arse il Prence?
Feng. Anch'io ne avvampo.) E' vero.
Sif. Non gli è madre Gerilda?
Feng. De' suoi primi sponsali unico frutto.
Sif. Può a fronte di beltade, ò di natura
L'arte coprirsi? E se pur anche Ambleto
Sforza gli affetti, e fa tacere il sangue,
Fanne a mensa Real l'ultima prova;
Che fra le tazze il simular non giova.
Feng. Saggio consiglj, e non si tardi l'opra.
Tosto la Real caccia
Vanne, amico, a dispor. Me chiama intanto
Di Valdemaro il merto a la sua gloria.
Sif. Già serve al tuo destin sorte e vittoria.
Feng. Smanie di Re geloso,
Datevi un dì riposo,
Stanche di più penar.
Schiavo di rio sospetto
Son condannato, e astretto
Me stesso a paventar.
Smanie &c.

SCE-

SCENA III.

Siffrido, e poi Veremonda.

Sif. VAnne, o crudel. Non ſempre
La morte fuggirai ch'io ti preparo.
Al caro padre, ed al german diletto,
Da l'odio tuo ſvenati,
Queſta vittima io deggio, e'l fatal colpo..
Qui Veremonda? Il ſuo dolor mi accora.)
Ver. Empia ſorte, a me toglieſti
E comando, e libertà.
Ma non naſce il mio dolore
Da miſeria, ò da catene.
Quel che piango, è un maggior bene,
Già delizia de l'amore,
Ora oggetto a la pietà. Empia &c.
Sif. Principeſſa, al tuo pianto
Fa ragione il mio duol.
Ver. La mia ſciagura
Comincio a meritar, ſe tu la piangi.
La pietà di un fellon giuſta la rende.
Sif. Ciò che par fellonia, ſovente è fede.
Ver. Arte è d'anima rea finger virtude.
Sif. Mal ſi giudica il cor ſol da l'eſterno.
Ver. Ma l'opre ſono il teſtimon del core.
Sif. Non muove il mio, che zelo, fede, e onore.
Ver. Del tuo uccifo Monarca
Riſpettar l'uccifor: ſervir l'iniquo
Diſtruttor de la Patria:
Mirarda l'empio, e ſoffrirlo, e amarlo,
Il Regno deſolato, e ſin ridotto
A la miſeria, o Dio!, degna ch'io ſempre
L'accõpagni col pianto, il Regio erede,(de?
Queſto è onor? queſto è zelo? e queſta è fe-

Sif. E

Sif. E ver. *Ver.* Parti. Usar teco
Più lunga sofferenza
O' diventa mia colpa, ò mio tormento.
Sif. Credimi reo: mi assolverà l'evento.
Credimi, sì, qual vuoi,
Perfido, e traditor: Non ho discolpa.
Ma in mezzo a gli odj tuoi
Più sento il tuo dolor, che la mia colpa.

SCENA IV.

Veremonda, e poi Ambleto con Ildegarde.

Ver. IL so. Non ha discolpa il tradimento:
Ed è lusinga... Ah! che vegg' io?
Ild. Che pensi? *ad Amb.*
Amb. Vorrei saper... *Ild.* Che mai?
Amb. Perchè non piange
L'Aurora in Cielo, or ch'è prigione il Sole.
Ild. Vezzose frenesie!) *Ver.* Pietoso oggetto!)
Amb. Io vi conosco sì.
Tu Clizia sei, che siegui, *ad Ild.*
Ma senza speme, intendi ben, di Apollo,
Che non ti ascolta, i passi.
Tu Citerea. Ravviso *a Ver.*
In quel ciglio, in quel labbro Amore assiso.
Ild. Vaneggia, e m'innamora.)
Ver. L' idea de' primi affetti ei serba ancora.)
Ambleto, ormai da pace.....
Amb. A chi favelli?
Quest'Ambleto dov'è? dov'è? *Ild.* Tu'l sei.
Amb. Io Ambleto? E dov'è il Padre?
Dove i vassalli? Veremonda? Il Trono?
Ambleto è morto. Io l'ombra sol ne sono.
Ver. Misero Prence!) *Ild.* Ove ten vai? che cer-
Amb. Cerco il cor che perdei. (chi?
Ild. Core di sì bel seno almen foss'io.]

Ver.

Ver. Tu non sei senza cor se tieni il mio)
Ma quando lo smarristi?
Amb. A l'or che la mia pace a me fu tolta.
Ver. Chi te'l rapì? *Ild.* Chi lo possiede?
Amb. Ascolta.
A questi occhj giunse un dì
La bellezza con amor,
E per gli occhj in sen mi entrò.
Quando poi da me partì,
Se ne uscì con essa il cor,
E l'amore vi restò!
Ild. Dunque ancor sei amante?
Amb. Ma dove, dov'è Ambleto?
Dov'è'l mio cor? forse in quel sen racchiu-
Nò nò: ch'egli è di neve, (so? *a Ver.*
E'l mio povero core è tutto foco.
Ver. Mi struggo di pietade. *Il.* Ardo di amore.)
Veremonda, che tardi? A Valdemaro
Nel suo nobil trionfo
La tua dimora il più bel fregio invola.
(Così col bel che adoro io resto sola.)
Ver. Si ubbidisca la sorte.
Le sventure di Ambleto
Veder senza morir più non poss'io,
Perchè il duol ch'ei nõ sente, è dolor mio.
Nel furor de' suoi deliri
Trovo ancor la sua beltà.
E l'affetto
Dice a me che i miei sospiri
Son di amor, non di pietà.

SCENA V.

Ildegarde, ed Ambleto.

Ild. OR si tenti il destin.) Prence.
Amb. Non vedi?

Par-

Partito è'l Sol: tutto si oscura il giorno.
Deh! nasconditi, fuggi.
Ild. Almen...
Amb. Vanne al destino, e dì che ormai
Paccia spuntar quel giorno in cui si stia
Col diadema Real... *Ild.* Chi? *Am.* La Paz-
Ild. Sentimi. *Amb.* Hai tu'l mio Scettro? (zia.
Hai tu'l mio Regno? *Ild.* In questo sen l'
Amb. Incauta Farfalletta, (avrai.
L'ali perder potrai
Se del tuo foco a i rai qui più ti aggiri.
Ild. Sembran furie, e son grazie i suoi deliri.
Non so qual sia
Maggior follia
O'l danno de la mẽte, ò'l mal d'amore.
So ben che uguali
Son questi mali,
Il viver senza senno, e senza core.

SCENA VI.

Ambleto.

QUesta sola mi resta, iniqui fati,
Per le miserie mie strada infelice?
Ciò che sperar dovea
Da la madre, da' sudditi, dal sangue,
Dal pudico amor mio, dal mio valore,
M'imponete ch'io deggia ad un'inganno?
Pur se giova, si finga; e i giusti sdegni
Cuopra follia, purchè si viva e regni.
Stelle, voi che de' Regnanti
Le fortune in Ciel reggete
Proteggete la mia speme.
Se placate
Un dì mirate.

L'Ia-

L'Innocenza de'miei pianti,
Già respira, e più non teme.

Piazza per gli Spettacoli.

SCENA VII.

Valdemaro conseguito, e poi Veremonda.

Vald. TRomba in campo, e spada in guerra
Più non armi i suoi terrori.
Abbiam Pace, abbiam Vittoria.
Volto il ferro in miglior uso
Sol le glebe apra a la terra,
E coltivi eterni allori,
Dania invitta, a la tua gloria.

Ver. Eccomi Valdemaro. A' tuoi trionfi
Servano pur di Veremonda i ceppi.
Tuo pregio è ch'io li tragga, ed è mio vanto
Trargli in trofeo senza viltà di pianto.

Vald. S'io per tuo scorno, ò per mio fasto a gli
De la Dania ti esponga, a te lo dica (occhj
Quel rispettoso amor....

Ver. Di amor non parli
A'infelice beltà chi tal la rese.

Vald. Del nemico le offese
Risarcirà l'amante.

Ver. Tardo è'l riparo, e la cagion n'è vile.

Vald. Non condannar di tua beltà i trofei.

Ver. Se piacciono a un nemico,
Son ribelli al mio cor fin gli occhj miei.

SCENA VIII.

Fengone con guardie, e li suddetti.

Fen. FRa queste braccia, ed a l'onor di que-
Spettacoli di gioja (sti

Vie-

Vieni, illustre campione, invitto Duce.
Vincesti: eguale al merto
Premio si dee. Tua sia la Falstria. E'degno
Che stringa scettro il difēsor d'un Regno.

Vald. Si è vinto, o gran Monarca,
Con l'armi tue, con la tua gloria. Pure
Se qualche prezzo a l'opra
Vuoi conceder, Signore, ecco i miei voti.
Suddita a le tue leggi
Falstria rimanga. In dono, od in mercede
Sol si dia Veremonda a la mia fede.

Feng. Duce . . . .

Ver. Nò. A Veremonda,
Benchè vinta, e cattiva,
Si lasci in libertà ch'ella risponda.
La ragion che ti diero armi e fortuna
Su la mia vita, è tuo trofeo. Di questa,
Valdemaro, disponi. Io son tua spoglia.
Ma che ingiusto tu voglia
Stendere ancor sovra gli affetti miei
L'autorità della vittoria e'l frutto,
Soffri ch'io'l dica, è tropp'orgoglio, o Duce.
„ Libera ho l'alma, e in lei
„ Le tue conquiste alcun poter non hanno.
„ Tu se' mio vincitor, se vuoi mia vita;
„ Ma se pensi al mio cor, se' mio tiranno.
E tu, Signor, che in fortunato impero
Reggi la Dania, ed hai propizio il fato,
Non ti abusar del suo favor. Sostieni
Contro un superbo amor la mia costanza;
Nè soffrir che trionfi
Su le perdite mie l'altrui baldanza.

Feng. In me, Vergine eccelsa,
Non troverai, qual pensi, un Re nemico.
Rasserena il bel volto, e tutto attendi
Da un Re che ti assicura, (e che ti adora.)

Vald.

Vald. Delusi affetti, e non morite ancora?)
Feng. Se a le tue brame, o Duce,
Veremonda si oppone, il Re ne assolvi:
Pur non andrai senza mercè. Qui tosto
Venga Ildegarde. Intanto
Meco ti assidi. *a Ver.*
Ver. O Ciel! deh! col mio duolo
Del trionfo il piacer non si funesti.
Feng. Tutto a te si conceda.
Ver. Ne la mia
Sfortunata prigionia
Sospirando ti dimando
Questa sola libertà.
Quando un'alma non è in calma,
Piange solo
Le ragioni del suo duolo,
E piangendo amar non sà. Ne &c.

SCENA IX.

Fengone, Valdemaro, e poi Gerilda.

Feng. Vieni, o Duce, a gli onori. (amori)
Val. Meco piangete, o sfortunati
Ger. Fermati, o Re. *Feng*. Consorte.
Ger. A un sol passo che inoltri, avrai la morte.
Feng. Come? *Vald*. Che? *Ger*. Già ruina
La fatal pompa. *Vald*. O precipicj orrendi!
Ger. E si apron tombe ove i trionfi attendi:
Feng. Ed è ver ch'io ti deggia....
Ger. La vita, sì, per mia sciagura, iniquo.
Feng. Ma chi l'inganno ordì? come, o Gerilda,
A te ne giunse il grido?
Vald. Parla, scuopri l'infido.
Ger. Si svelò il tradimento:
Si taccia il traditor. Dir quel dovea

La

La moglie di Fengon. Tacer dee questo
La moglie di Orvendillo.
Feng. Chi mi lascia in timor, mi vuole in ris-
Ger. Piacemi che principj (chio.
Sin da la mia pietà la mia vendetta.
Feng Deh! Consorte diletta....
Ger. Addio. Rimanti
Salvo per me, per me di vita incerto.
,, Prega gli Dei, che tutti
,, Mi giungano a l'orecchio i tuoi periglj:
,, Che di me non avrai miglior difesa.
Ma ti vegliano ancora
Tanti nemici, e tante insidie intorno,
Che possibil non è la tua salvezza.
Stanno l'odio, e la morte a le tue soglie:
Temi ciascun:sol non temer chi è moglie.

SCEMA X.

Fengone, Valdemaro, Ildegarde.

Feng. Duce, Vedesti mai
Più severo favor? Pietà più cruda?
Vald. Stupido resto, e temo.
Ild. Qui per tuo cenno....
Feng. Bella.
Ild. Tal parvi agli occhj tuoi,
Quando....
Feng. Frena l'accuse. In Valdemaro
Avrai chi risarcisca
L'infedeltà d'un Re. Tu sei sua Sposa:
Ti sorprende la gioja? In Idelgarde
Duce avrai la mercè del tuo valore.
Ti confonde il piacer?
Vald. Di sdegno avvampo)
Ild. A Valdemaro io Sposa?
Feng. Sì: l'arte io sò d'una beltà ritrosa.

Ild.

Ild. Del tradito amor mio
Così compensi il danno? (no.
Feng. Eh! che i Grandi in amor legge non hā-
Or prepara Amor due dardi,
E sen viene al vostro cor.
E per darvi eguale ardor,
Nel balen de'vostri sguardi
Due facelle accende Amor.
Or &c.

SCENA XI.

Ildegarde, e Valdemaro.

Ild. VAnne,o perfido,va. Sentimi,o Duce,
Non è disprezzo nò, non è rifiuto
Il negarti la destra; è una ragione
Del cor ch'è già perduto in altri lacci.
Vald. Con l'esempio del mio lodo il tuo core.
Ma dimmi: Ami Fengone?
Ild. Adoro Ambleto. (glie)
Vald. Siegui ad amarlo. (Essa un rival mi to-
Io Veremonda.
Ild. Siegui.
Siegui, e spera mercè. Le sue catene
La renderan men fiera.
Vald. Essa troppo è crudele.
Ild. Eh! siegui, e spera. *parte.*
Vald. La speme del Nocchiero è in una stella;
E ne la speme ha la sua stella Amore.
Se l'uno è abbādonato,ahi! che procella!
Se l'altro è disperato, ahi! che dolore!

Par-

Parco Reale.

SCENA XII.

Gerilda, e Siffrido.

Sif. Due volte il fato estremo
Pendè sul capo al regnator tiranno.
Ger. E due volte per me non cadde l'empio.
Sif. Ma, Regina, perchè? Tu stessa al colpo
Sproni la fede, e poi la man disarmi?
Ger. Chi sà oprar e tacer, può vendicarmi.
Sif. Solo a Gerilda io confidai l'arcano.
Ger. Far ch'l sappia Gerilda, egli è un tradirlo.
Sif. E una moglie Regina
Tacer potrà ciò ch' io tentai? *Ger.* Ti affida.
Se la trama perì, l'autor n'è salvo.
Sif. Ma non hai salvo il figlio,
Cui dal trono sovrasta odio e periglio.
Ger. O Dei! *Sif.* Qui'l Re. Cela il tuo duol.

SCENA XIII.

Fengone con seguito, e li suddetti.

Fen. Siffrido,
Persiste ancor nel suo tacer Gerilda?
Sif. Seco perduta è l'arte.
Ger. Piace, perch'è tua pena, a me l'arcano.
Sif. Comanda un Re.
Fen. Prega un marito.

Ger. E' vano.
Feng. Furor ti regge, e tu ragion lo credi,
Ma poichè la salute
D'un fellone ti è a cuor, più che la mia,
Ceda l'amor. L'esempio tuo si siegua.
L'odio, il furor non si risparmj omai.
Ger. Ah! t'intendo, o tiranno.
Feng. Tu mi chiami tiranno, e tu mi fai.
Ger. Dove pensi ferirmi, il cor mi dice.
Moglie non temo, e temo genitrice,
Pur senti, io non impetro
Lagrimosa al tuo piè che viva il figlio.
Ambleto, e se non basta,
Pera anche il Regno, anche Gerilda mora;
Ma il carnefice tuo sia vivo ancora.
Minacciami, lusingami
Con l'odio, ò con l'amor. Saprò tacer,
Se vieni Sposo amante,
Dirò: Non vò goder
Se barbaro Regnante,
Dirò: Non sò temer,
Minacciami, &c.

SCENA XIV.

Fengone, e Siffrido.

Feng. QUi, Siffrido, saprò, se Ambleto sia
O politico, ò stolto.
Qui verrà Veremonda.
Tu parti. Un cauto amore (tace.
Quand' hà chi osservi, ha i suoi riguardi; e
Sif. E beltà, quando è sola, è ancor più audace.

SCE-

SCENA XV.

Fengone, e poi Veremonda.

Feng. Viene la bella. O quale
Mi si accende nel sen voglia amorosa!
Ma finchè rode il petto
Tarlo di gelosia, taccia l'affetto.
Ver. Eccomi a' cenni tuoi.
Feng. Mia Principessa,
(Che a te non toglie il grado
Chi ti tolse l'impero) a me chiedesti
Di frenare il desio di Valdemaro.
Il feci, o bella.
Ver. E fu cortese il dono.
Feng. Per me non fosti al suo trionfo esposta
Spettacolo infelice.
Ver. E fu dono gradito il mio contento.
Feng. Or di mia cortesia, de' doni miei
Ti chieggo una mercè.
Ver. Giusta? l'avrai.
Feng. Ambleto già ti amò: Tu pur l'amasti.
Vò saper, s'ei sia folle, ò s'ei s'infinga.
Già m'intendi. A momenti
Qui giungerà Con esso
Rimanti in libertà. Lascia che sfoghi
Senza contrasto il genio antico, ò parli
In sua balìa, qual parla altrui, da stolto.
Ver. Cieli!
Feng. Ei vien. Qui mi celo, e qui l'ascolto.
Si ritira.

SCENA XVI.

Ambleto da Cacciatore, e Veremonda.

Amb. QUante belve han queste selve,
Tante furie ha questo petto.
Ver. Ch'io conspiri a tradir l'Idolo mio?)
Amb. Tormentato, lacerato (monda?
Sente il mal... Che vegg'io? Qui Vere-
Ver. In sen palpita l'alma.)
Amb. Dopo tante tempeste ecco una calma.)
Ver. Sfortunato cimento.]
Amb. Son pur solo, o speranze.]
Ver. Ahi! che far deggio?]
Amb. Or le dirò che sol d'amor vaneggio.
O del mio cor fiamma innocente, e chiara
Quest'è pur... ma che fia? nè meno un guar-
Ver. Mi fa ingegnosa il rischio suo.] (do?
scrive col dardo in terra.
Amb. Pur solo
Mi veggio. A che tacer?)
Ver. Leggesse almeno.]
Amb. Eccoti al piè misero sì, ma sempre...
E tuttavia mi sdegna?)
guarda per la Scena.
Ver. Incauto ei cancellò le fide note:
Ma le rinnovi il dardo. Amor mi aita.]
torna a scrivere in terra col dardo
Amb. Son perduto. Ma infida, e sorda, e ingrata
Sappia quant'io l'adoro, e s'ella poi
Pietà mi niega, e fede
Quì se le mora al piede.]
Volgetevi pietose, o luci amate,
Almeno a rimirar le mie ferite.

Ver. Io ti ho ferito? mira
Il ferro del mio Dardo. Ei del tuo sangue
Tinto non è.
Amb. Che leggo? *Il Re ti ascolta*;
Intendo) Lascia, sì, lascia, mia Dea,
Ch' io baci un sì bel Dardo.
Ver. Amor mi arrise.] (brā.
Amb. Ma nel baciarlo ei mi addolcì le lab-
Dimmi: l' hai tu di nettare, ò di mele
Sparsó, Cintia gentil, Cintia, mio Nume.
Ver. Che favelli? non vedi?
Son Veremõda, che Orvendillo un giorno...
Amb. Che parli di Orvendillo?
Si cancelli un sì bel nome
E da i faggi, e da le rupi.
Ver. Perchè?
Amb. Perchè? Me'l divoraro i Lupi.
Ver. O cauto, ò forsennato ei dice il vero.)
Amb. Sēti, Diana. Han queste Selve un mostro
Fiero, e crudel, degno de'nostri dardi.
Tu mi reggi la destra, e a te divoto
Ne recherò l'orrido teschio in voto.
Ver. Deliri, o Prence
Amb. Taci. Ecco la Fera
Tra quelle frondi. O che bel colpo!
Ver. Ferma

SCENA XVII.

Fengone, e li suddetti.

Feng. COtanto audace?
Amb. E chi sè tu? Rispondi.
Ver. Il Re. Che? No'l conosci?
Amb. Il Re? Ah ah ah. Un Satiro tu sei,
(Guardati, bella Dea) crudo, e lascivo

Nemico de le leggi, e degli Dei.
Feng. Si avvalora il ſoſpetto.)
Amb. L'ira qui può tradir la mia vendetta.)
Ver. Ambleto, ove ten vai?
Amb. Giove mi aſpetta.
Quand'io torni, voi vedrete
Che il baleno, il lampo, il folgore
Meco in terra io porterò.
Le tempeſte, le comete
Il terror, la ſtrage, il fulmine,
E la morte in pugno avrò.
Quand' &c.

SCENA XVIII.

Fengone, e Veremonda.

Feng. SOno anche incerto.) Il Prence
Forſe delira, e'l ſuo maggior delirio
Fu'l partirſi da voi, luci adorate.
Ve. A chi parli? *Fe.* A'tuoi lumi, ed al tuo core.
Ver. Tiranno. O del mio nome
Troppo debol virtù, ſe non ſpaventi
Sì temerario ardire! Ardir tropp'empio,
Se de la mia virtude oltraggi il lume!
Fen. Empio nò, no'l chiamar. Chiamalo cieco,
Perch'è un ardir d'amore. *Ve.* E parli meco?
Tu Re marito a Veremonda amori?
Feng. Non ſono eterne al cor d'un Re, mio be-
D'Imeneo le catene. (ne,
Meglio intendi un dolce affetto,
E ſaprai che non ti offende.
Non è oltraggio, ma riſpetto
Quel deſio che in me ſi accende.
Meglio &c.

SCE-

SCENA XIX.

Veremonda.

A Tante mie sciagure (pio.
Si aggiungerà l'indegno amor d'un'em-
Ma si aggiunga. Del fato
Vinsi tutto il furor. Vincasi ancora
Tutto il poter di così rea baldanza,
Ed abbia più trofei la mia costanza.
Quanto più gode
Tra voi contenta,
O Selve amene,
La Pastorella.
Qui forza ò frode
Non la spaventa;
E col suo bene
D'amor favella.
Quanto &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Cortile segreto.

SCENA PRIMA.

Fengone, e Siffrido.

Feng. TAnto seguì. L'arti deluse e i vezzi
Di beltà lusinghiera.
Sif. Pazzia già certa un fier rival ti toglie.
Feng. E pur vive, Siffrido, il mio timore.
Sif. Se ragion no'l sostiene, è un timor lieve.
Feng. Basta che sia di Re, perchè sia grande.
Sif. Deh! lascia.... *Feng.* No: la madre
A l'amante succeda.
Fingerò con Gerilda,
Che ribelli al mio scettro abbiano i Cimbri
Scosso il lor giogo. Io Duce
Uscirò al campo, e me lontano, ad essa
Qui 'l supremo comando
Concesso sia.
Sif. Qual n'è il tuo fin. *Feng.* La madre
Vaga di dare al figlio i dolci amplessi,
Farà condurlo a le sue stanze. Iroldo

De

De la Reggia custode, e a me fedele
Starà ivi occulto ad osservarne i detti.
Sif. E'l vero intenderà de'tuoi sospetti.
Feng. Tu taci, e scorta il Prence,
Quando fia d'uopo, a la Regina. *Sif.* Intesi;
(Ma de le trame avvertirò chi deggio.)

SCENA II.

Fengone, ed Ildegarde.

Feng. Venga Gerilda.
Ild. E in tale indugio, o Sire,
La gloria d'inchinarti abbia Ildegarde.
Feng. Grata del nobil dono a me ten vieni.
E' Valdemaro il primo
Duce de l'armi nostre.
Ild. Il più forte guerrier, che stringa acciaro.
Feng. Ornamento del Regno, amor del soglio.
Ild. Sì: ma perdona, o Sire, ...
Feng. Che?
Ild. Con tutti i suoi fregi io non lo voglio.
Feng. Ildegarde, rifletti
Che nō sō più'l tuo amāte. Il tuo Re sono.
Ild. E ad un Re che fu amāte, io rēdo il dono.
Feng. Se nuovo amor non ti avvāpasse in seno,
Non saresti sì audace.
Ild. I tuoi spergiuri in libertà mi han posta.
Feng Scuopri l'oggetto, e l'Imeneo ne appro-
Ild. A chi già mi schernì, poss'io dar fede? (vo
Fe. Scettro ancor nō stringea chi a te la diede.
Ild. Il crederti or mi giova. Adoro Amblero.
Feng. Stravagante desio!
Ild. Consola l'amor mio,
E lo lascia regnar sopra il mio core.

Feng. Compiacerti non posso, incauta amante.
Ild. E la Real tua fede?
Feng. Un Re l'obblia, s'ella gli torna in dan- (no.
Ild. Dovea farmi più accorta il primo ingãno.
Prestar fede a chi non l'ha,
Alma mia,
Tu lo vedi, è frenesia,
Tu lo provi, è vanità.
Quando crede a un falso core,
E' l'amore una follia,
E' la speme una viltà.
Prestar fede &c.

SCENA III.

Gerilda, e Fengone.

Feng. SI lusinghi costei.) Teco, o Gerilda,
Conspirano a' miei danni anche i Vas-
Già la Cimbria rubella salli.
M'obbliga a l'armi. Io partirò. Tu sola
Serba l'arcano. Oh fosse
Al par di quegl'infidi
Mia facile conquista anche il tuo core!
Ger. Troppo fosti crudel per non averlo.
Feng. Regina, odiami pur: le insidie occulta,
Nè più strugga la man del core i voti.
Pur luci amorose,
Benchè disdegnose,
Sì godo in mirarvi, (amarvi.
Che ad onta di vostr' ire io voglio
Ger. Non s'irriti un'amor che salva il figlio.)
Signor, meno di affetto io ti richiedo.
Lasciami l'odio mio con più innocenza.
Feng. Io parto. A te frattanto

Tutto

Tutto resti in balìa l'alto comando.
Addio, diletta. E' questo
L'ultimo forse. Io se cadrò fra l'armi,
Tu sarai sola il mio pensiero estremo.
Felice me, se mi perdoni estinto,
E se di qualche fior questa, ch'io bacio,
Candida mano, il freddo sasso adorna.
Ger. Va, pugna, vinci, e vincitor ritorna.
Feng. Su la fronte già cingo gli allori,
E felici ne prendo gli auspicj,
Luci care, dal vostro piacer.
Quegli sguardi che armate di amori,
Per ferire dan l'armi, e l'ardire,
E per vincer l'esempio, e'l poter.
Su la fronte &c.

SCENA IV.

Veremonda, e Gerilda.

Ver. SOn comuni i miei torti anche a Gerilda.
Arde di me il tuo sposo.
Ger. Arde di te? *Ver.* Nel vicin bosco ei stesso
Scoprì l'ardor. Con quale orror, tu'l pensa.
Ger. Tanto egli osò? Tu orror ne avesti?
Ver. Come
Favellar può di amore un Re marito
A Vergine Real senza oltraggiarla?
Ger. E tu la grave offesa a me confidi?
Ver. A te che sei consorte: a te che in lui
Non ritrovi, lo so, che il tuo tiranno.
Ger. Non mi affligge il suo amor, piago il tuo inganno.
Ver. L'inganno mio? *Ger.* Gerilda
Non mai gli fu più cara.
Ver. E appunto un core

Quando cerca tradir, finge più amore.
Ger. Eh! Veremonda, è l'uso,
Sia senso, o bizzarria, d'alma regnante
Questa mostrar sovranità di affetto,
Col parere incostante:
Cercar più d'un diletto:
Voler piacere a molte:
Molte ancor lusingarne;
E poi sol' una amarne.
Ver. Credi meno ad un'empio, io ti consiglio.
Ger. Tu meno al tuo bel ciglio.
Hai bel vezzo, hai bel sembiante;
Ma non sempre a labbro amante
Dei dar fede, e lusingarti.
Facil cede alma che crede;
E più vinci in mén fidarti
Di chi giura di adorarti.
Hai &c.

SCENA V.

Veremonda, e Valdemaro.

Ver. O Troppo, troppo semplice Gerilda.
Vald. Veremonda, permetti
Che teco l'amor mio.... (donna,
Ver. Non mi offende il tuo amor: che non vi è
Credilo, sì, donna non vi è che irata
Oda giammai d'onesto amante i voti;
Ma'l tuo col mio destino
Voglion ch'io sia crudele, e tu infelice.
Amo Ambleto. Sì, l'amo. Hai per rivale
Un che nacque tuo Re. Tu nel mio core
Onora il di lui grado. Ha la tua fede,
Ed ha la tua virtù questo dovere.
Vald. Am-

Vald. Ambleto?
Ver. Si. Nè basta
Che tu sveni al suo nome i tuoi desiri;
Convien che tu'l difenda
In questo sen. Qui lo minaccia, o ardire!
E qui l'insidia il Re con empia brama.
Vald. Il Re?
Ver. Dillo tiranno, e tale ei mi ama.

SCENA VI.

Ambleto, e li suddetti.

Amb. CHe ascolto?)
Ver. Sì: L'iniquo mi ama, e questo
De gli acerbi miei mali è'l più funesto.
Am. Flora, dimmi, sai tu l'aspra svẽtura *a Ver.*
Di quel bel Giglio?
Ver. O Ciel, quanto è vezzoso!)
Amb. E tu sai l'ardimento
Di quella Serpe? *a Vald.*
Vald. O sfortunato Prence!
Amb. A me poc'anzi, a me
Ne raccontò Zeffiro amico il caso.
Cinto di amiche Rose un dì crescea,
Biãcò figlio de l'Alba, un Giglio ameno:
Ed un'Ape innocente in esso avea
Riposo al volo, ed alimento al seno.
Quando una Serpe insidiosa, e rea
Se gli accostò col suo crudel veleno;
E a l'or si udì fra'l danno, e fra'l periglio
Piãger quell'Ape, e sospirar quel Giglio.
Ver. Par che per me favelli.)
Amb. Deh! accorrete in difesa a fior sì vago.
Vald. Se-

Vald. Seguir conviene i suoi delìri.) Tad;
Che già fuggì l'infida Serpe altrove.
Amb. Ma torneravvi. Tu di acute spine
Arma quel fiore, e'l custodisci illeso. *a Ver.*
Ver. Non temer.
Amb. E se torna
Il suo nemico, e tu col piè lo premi. *a Vald.*
(M' intendesser così.)
Ver. Quanto il compiango!)
Vald. Acchera il duol. Me in tua difesa avrai.
Ma concedi... *Amb.* Rimira, *a Vald.*
Qual s' erge al Ciel denso vapor che oscura
Di Febo i rai. (la gelosia mi uccide.)
Ver. Tormentosi delirj!) Valdemaro,
A la tua gloria affido
L'onor mio, la mia pace; e mentre in essa
La mia salvezza bramo,
La tua virtude in mio soccorso io chiamo.
Non è sì fido al nido
De l'Usignuolo il volo,
Com'io son fida a te: ma non m'intendi.
Non è sì chiara, e bella
D'Amore in Ciel la Stella,
Com'è la fe,ch'è in me: ma nol coprendi
Non è sì fido &c.

SCENA VII.

Ambleto, e Valdemaro.

Vald. IN me che speri, Amore?
Amb. Amor nel petto
Chiuso trattieni? Io vò che spieghi i vanni
Prima a'bei rai de la mia Diva, e poscia
Meco venga à posar.
Vald. Dove? *Amb.* Sul Trono.

Vald.

Vald. Come?
Amb. Non sai che il Re de' cori lo sono?
Vald. Mi fa dolor benchè rivale) Io parto.
Amb. Ferma. Dov'è il valore
De la tua man? Vediamlo.
Dì: non sei tu di questo Ciel l'Atlante?
Così lo reggi? Dì. Così 'l difendi?
Ma questo che sospendi al nobil fianco
Illustre arnese a te che serve?
Vald. E 'l brando,
Stromento a' miei trionfi. *Amb.* Sì: lo veggio,
E di pianto, e di sangue
Che sparse l'Innocenza ancor fumante.
Vanne: e ad uso miglior da te s'impieghi.
Siegui l'esempio mio.
Venga la clava, e si apparecchi intanto
De' mostri il sangue, e de' tiranni il pianto.
Vieni, e mira, come gira
Da la cima fino al fondo
Sconcertato tutto il mondo.
Non lo voglio più così.
Quella notte troppo dura,
Ed oscura i rai del dì.
Non lo voglio più così.
Dì a quel monte che si abbassi,
Perchè i passi m'impedì.
Non lo voglio più così.

SCENA VIII.

Valdemaro.

V Aldemaro, che pensi?
Sei reo con Veremonda, or che l'ami;
E più sei reo, se brami

Da un risoluto ardir la sua difesa.
Ma il lasciarla in periglio
Non è de la tua gloria,
Non è de l'amor tuo saggio consiglio.
Sì, ti sente l'alma mia,
Amorosa gelosia,
Sì, ti ascolta questo cor.
E l'affetto,
Che nel petto ancor si asconde,
Ti risponde
Con le voci de l'onor.
Sì, &c.

Sala negli Appartamenti di Gerilda.

SCENA IX.

Gerilda, e poi Ambleto da Guerriero.

Ger. CAro, adorato figlio, (a l'are
Non giugni ancor? Dacchè mi trasse
Vittima più che sposa il fier Regnante,
Svelto dal sen mi fosti; e più non vidi
Quel volto, o Dio! sol mia delizia e gioja.
Vieni, diletto figlio....

Amb. Sù: qui tutto si accampi
L'esercito fatal de l'ire mie,
E giustizia, e ragion ne sieno i Duci.

Ger. Viscere mie, mio sangue.

Amb. E sangue io voglio.

Entra in una stanza.

Ger. Deh! ferma, Ambleto. E non distrugge
Que' fantasmi, quell'ombre [amore

Che

Che gli offuscan la mente?
Amb. Ov' è il nemico? Parla.
Ger. Nemico qui? me non ravvisi, o figlio,
Tua madre? *Amb.* A chi se' madre?
Ger. A te. *Amb.* Sei mia tiranna, e mia nemica.
entra in un'altra stanza.
Ger. O deluse speranze!
O tradito conforto!
Empio destin! (*Voce di dentro*) Son morto.
Ger. Cieli! che sarà mai?
entra in una stanza.
Amb. Fu verace Siffrido. Or vada, vada
Quell' ombra scellerata
Al tiranno crudel nunzia di morte.
Ger. Ahimè! che fece? Io temo
L'ira del Re. So che l'ucciso Iroldo
De' suoi fidi è 'l più caro.
Amb. Sieguasi la vendetta.
Ger. Mio caro figlio, in questo pianto almeno
Non ravvisi il mio core?
La madre non ravvisi?
Amb. Non ti ravviso nò. Madre ad Ambleto,
Consorte ad Orvendillo era Gerilda.
Era in lei fede; era onestà, e virtude.
„ Ma tu d'a l'or che al fianco
„ De l'empio usurpatore
„ Macchiasti il regio letto, e di Orvendillo
„ La memoria tradisti, altro non sei
„ Che adultera per lui, per me matrigna.
Smarrite or son le tue sembianze, e teco
Su 'l trono ancor di Regia morte intriso
Regna il vizio, e l'orror. Non ti ravviso.
Ger. O me felice! E vero,
E vero pur che non sia stolto il figlio?
Amb. O Dei! così lo fossi:
Che mi torria questa sciagura almeno

Al senso de' miei mali, e de'tuoi scorni.

Ger. Vieni, o viscere care, al sen materno...

Amb. Addietro, o Donna. Amplessi
Comuni ad un fellone a me tu porgi?
A me stendi quel labbro
Che già stancar di un parricida i baci?
Và, misera, e li serba a chi già infama
Il tuo soglio, il tuo letto, e la tua fama.

Ger. M'avea 'l piacer sin ora
A'rimproveri tuoi chiuso l'udito.
Ma già 'l silenzio è stupidezza. Ascolta.

Amb. Che dir potrai, che te più rea nõ mostri?

Ger. Dirò, che quant'io debbi,
Diedi al tuo Genitor... *Amb.* L'Urna reale
A' novelli Imenei cangiando in ara?

Gr. Ah! che vi andai costretta. Io donna, e sola
Che far potea col regnator lascivo?

Amb. Pria che ceder, morir.

G.r. Ma con qual ferro?

Amb. Può mãcar mai la morte a un generoso?

Ger. Manca anche questa, o figlio,
In corte di un Tiranno, a l'or ch'è dono.

Amb. E chi potea sforzarti ad abbracciarlo?

Ger. Pria che sua moglie, esser dovea sua preda
E lui drudo soffrir pria che marito?

Amb. Dovevi almen fra' primi sonni immerso
Nel talamo Real lasciarlo esangue.

Ger. Ahimè! Gerilda al'ora era sua moglie.

Amb. Anzi più che sua moglie era sua amante.

Ger. Giuro a gli Dei...

Amb. Spergiura,
Siati pur caro il tuo novel Consorte.
Soffri che ombra dolente, e invendicata
Su le sponde di Stige erri Orvendillo;
E che gema la Patria
Sotto il duro comando; e se non basta,
Che

Che vittima di Stato a piè ti cada
Quel che chiami tuo figlio, iniqua madre.
Dopo tutto anche soffri,
Che Regina ti esigli,
Che moglie ti ripudj il Re spietato.
Questo forse n'è 'l giorno, e'l favor solo
Che dal Tiranno attendo,
Del tuo ripudio è'l disonore, e'l duolo.
De la vendetta il fulmine
Sovra di te cadrà.
Regina senza Regno,
Consorte senza Sposo,
Non so se a riso, ò a sdegno
Ognun ti additerà.

SCENA X.

Siffrido, e li suddetti.

Siff. AH! Regina. *Ger.* Che fia?
Siff. Veremonda è rapita; e Valdemaro
Audace la rapì. *Amb.* Cieli: *Ger.* Che sento?)
Siff. Già son fuor de la Reggia,
Ed ei la tragge al vicin cāpo. *Amb.* Iniquo!]
Siff. Non lasciar che impunite...
Amb. Nō più, nō più. [L'orme ne sieguo) Udite
Hò nel cor la gelosia.]
Tu nel sen la fedeltà *a Siff.*
De la vendetta il fulmine *a Ger.*
Sovra di te cadrà.

SCENA XI.

Gerilda, e Siffrido.

Ger. SIffrido, io sō perduta. Ambleto uccise
Poc'anzi Iroldo. Ei colà giace.
Sif. Il vidi.

Ger.

Ger. E ne le piaghe sue teme la madre.
Sif. Al difetto del senno
Il perdono Real facile io spero.
Non paventar. Avrai per la sua vita
Da'prieghi tuoi, da la mia fede aita.
Ger. Farò, che sul ciglio
Favelli il mio pianto,
Sin tanto che il figlio
Si renda al mio cor.
E tenero oggetto
Farò del rigor
Di sposa l'affetto,
Di madre l'amor.
Farò &c.

SCENA XII.

Siffrido.

MIntese il Prence. Egli d'Iroldo in petto
Del senno, e del valor scolpì le prove.
Per servir al mio sdegno a lui si serva.
Così quest'alma aspetta
Da la sua fedeltà la sua vendetta.
A lo Scettro, al Regno, al Soglio
L'innocenza tornerà.
E cadrà
Sotto il peso del suo orgoglio
Atterrata l'impietà.
A lo &c.

Sob-

Sobborghi con tende in lontano.

SCENA XIII.

Veremonda, e Valdemaro con seguito.

(guidi?
Ver. Qual, Duce, è'l tuo pensier? dove mi
Già comincio a temer qualche tua
Val. Altra colpa nõ ho che l'amor mio. (colpa
Ver. Fuor de le mura, e cinta
Da' tuoi Soldati? Intendo. Valdemaro
Il tuo credei soccorso, ed è rapina:
Vald. Anche questa rapina è tuo soccorso.
Ver. Ambo ci guida al disonore un ratto.
Vald. Questa è la via che sola
Ti salva da un tiranno.
Ver. Espormi a un mal peggior quest'è salvar-
Vald. Con fronte più serena (mi?
Riedi ala libertà, riedi al tuo soglio:
Quel che lasci è prigion. Quel dove vieni
E' campo amico. Io Duce
Lo moverò, riparator de i mali,
Le tue Provincie a liberar dal giogo.
Ver. Che resti Ambleto? e ch'io
Siegua altro amãte? esser nõ può, cor mio.)
Valdemaro, vò farti
Questa giustizia. In te stimar che un ratto
Sia pietà, non amor: Virtù, non senso.
Ma basta ad offuscar limpido onore
Un sospetto d'error, non che un'errore.
Vald. E quest'onor, se resti, è in più periglio.
Ver. Sii tu meco in difesa, e nol pavento.
Vald. Che far posso, se resto? *Ver.* Hai forze, hai
Per ripormi sul Trono, e non l'avrai (core
Per cacciarne un fellon?
Vald. Ne la sua Reggia

Trop-

Troppo è forte il tiranno; e'l popol vile
Avvezzo a tollerar, l'odia, ma'l teme.
Combatterlo da lungi è più sicuro.

Ver. Va dunque. Anch'io da lungi
Applaudirò de' tuoi trionfi al grido.

Vald. Nulla temer da un generoso amore.

Ver. Meno amor ti richiedo, e più virtute.

Vald. Perder qui tempo è un trascurar salute.

Ver. Ah! vile. Anche la forza? è questo, è questo
Il generoso amor, di cui ti vanti?

Vald. Resisti in vàn. *Ver.* Crudele,
Vuoi piati e prieghi? eccoti prieghi, e piati.
Tu miri le mie lagrime,
E non le sente il cor? Crudel! così?
In te dov'è la fe?
Che fa la tua pietà? Rispondi. Dì.
Tu &c.

Vald. Quasi, ah! quasi mi vinse un sì bel pianto.
Ma'l lasciarmi sedur saria fierezza.
Vieni.

Ver. Verrò, spietato; (prezzo.
Ma non speri'l tuo amor che odio, e dis-

Vald. Di salvarti or desio, non di piacerti.

Ver. Usa il poter. Mi giova
Che ogni mio passo un tuo delitto sia.

Vald. Salute e amore ogni riguardo obblia.

Ver. Valor troppo indiscreto!
Stelle, destin, chi mi soccorre?

SCENA XIV.

Ambleto, e li suddetti.

Amb. AMbleto.
Fermati, Valdemaro.

In-

Insultar Veremonda
Senza oltraggiar me tuo Signor non puoi.
Ver. O Cieli! Ambleto, Idolo mio, son questi
Accenti di follia? *Amb.* Dove, o mia cara,
S'agita il viver mio, fingo i delirj;
Dove il periglio tuo, perdo i riguardi.
Val. Credo à pena a l'udito appena a i guardi)
Amb. Duce, mi hai nella parte
Miglior de l'alma offeso.
Ten prescrivo l'emenda, e a te con quanto
Di autorità può darmi
L'esser Principe tuo, parlo, e comando.
Ama la tua Regina;
Ma di un amor che sia di ossequio, e fede,
Essa campion ti chiede, e non amante:
Io suddito ti voglio, e non rivale,
„ Nè guardar ch'io sia solo:
„ Difeso è un Re dal suo destin. Costoro,
„ Che ti stanno d'intorno,
„ Pria che guerrieri tuoi, fur miei vassalli.
Rispetta il cenno, ed oggi
Ch'io principio a regnar, mi è fausto e caro
Che il primo ad ubbidir sia Valdemaro.
Vald. E Valdemaro il sia. Mio Re già sei,
Cedo il mio amor. Perdona,
Se il difficile assenso
Non può darti il mio cor senza un sospiro.
Amb. La tua virtù nel tuo dolor rimiro.
Ver. Compisci, o generoso,
La magnanima idea. Quell' armi istesse
Che voleva l'amor, muova il tuo zelo.
Vald. Si, nè più qui si tardi: Io vado al cãpo.
Là non dee tosto esporsi
La persona Real. Prima il suo nome
Rispetto vi disponga, e amor vi desti.
Qui rimangan per poco

Vo-

Vostra difesa i miei guerrieri. Al piede
Darà moto il periglio, al cor la fede.

Non dirò che ancora io v'ami,
E che il cor più non vi brami,
Occhj bei, non vi dirò
Fra ragion che fa il dovere,
E beltà che fa il potere,
Dir l'amore non si deve,
E negarlo non si può!

Non dirò &c.

SCENA XV.

Ambleto, e Veremonda.

A. Diletta Veremõda, egli è pur tẽpo (bracc;
Che a cor frãco io ti parli, e ch'io ti ab-
Ver. Ambleto, anima mia, son così avvezza
Al funesto mio duol, ch'esser mi sembra
Misera nel contento.
A. Quando è immenso il piacer, meno si gode.
Ver. Ah! che questa impotenza
E un presagio di mali.
Amb. Temer nel bene è un diffidar del Cielo.
Ver. Goder nel rischio è un lusingar le pene.
Amb. Qual rischio a te figuri?
Ver. Il poter di un tiranno, e l'altrui frode.
Amb. Virtù ci affidi. Abbiã per noi, mia vita,
Quella di Valdemaro, e più la nostra.
Ver. Dunque al gioir, se lice.
Amb. E un momento felice.
Non occupi timor di male incerto.
Ver. Piacer tranquillo è guiderdon del merto.
Amb. Godi, o cara, ma di un diletto
Che misura sia de l'amor.

Quell'

Quell'affetto, che ben non gode,
Quand'è in braccio del dolce oggetto,
E' un'affetto di debol cor.
Godi &c.

Ver. Godo, o caro, quanto ſo amarti,
E ſin godo nel tuo goder.
L'alma amante che in me reſpira,
In te paſſa per abbracciarti,
E là s'empie del ſuo piacer.
Godo &c.

Amb. Fugace godimento! Ecco il tiranno.

Ve. E Valdemaro è ſeco. a 2. Ah! ſiam traditi.

SCENA XVI.

Fengone con ſeguito, Valdemaro, e li ſuddetti.

Vald. FUneſto incontro!

Feng Ambleto, Veremonda,
Fuor de la Reggia? Tu prigion? Tu ſtolto?

Ver. Sinchè la tua vittoria
La libertà mi tolſe, e le grandezze,
Chinai la fronte al mio deſtin: ma quando
Nel vincitor conobbi
Il mio crudel tiranno....

Feng. E tirannia che amore
Ti renda il ben che ti rapì fortuna?

Ver. La gloria, e non l'amore a me lo renda.

Vald. O magnanimo ardir!)

Amb. Che ſtrani moſtri!
Pluton tu ſei. Cerbero è quegli, e queſta
Proſerpina rapita.

Feng. Vano è 'l penſier. Chi ſeppe
Involar Veremonda al mio potere,
Non è ſtolto, ma 'l finge.

C *Ver.* E

Ver. E pur t'inganni.
Nel volto di costoro
Leggi qual sia de la mia fuga il reo.
Amb. Son questi tante fiere. Io sono Orfeo.
Feng. Son questi, Valdemaro, i tuoi custodi.
Val. Signor, de la mia fede
Perdona a l'amor mio le colpe. Offeso
Il tuo sen non credei da le mie brame;
E quando a la rapina io mi disposi,
Pensai dentro al mio core
Non di torla al mio Re, ma al tuo rigore.
Ver. Reo si finge con l'empio.)
Amb. O traditore!)
Feng. E' poderoso il Duce,
Perche l'armi ha in balìa. Seco si finga,
Ma si riserbi il colpo.)
Al valor del tuo braccio
Tutta de' falli tuoi dono la pena.
Vanne a la Reggia, e svena al mio piacere
L'ardir del tuo volere.
Amb. O scellerate frodi!)
Ver. Segno del tradimento
E' un sì facil perdono.)
Val. Sapesse almẽ quãt'innocente io sono.) *par.*

SCENA XVII.

Fengone, Ambleto, e Veremonda.

Feng. O Sia stolto, ò s'infinga, (voi
Del mio furor costui sia oggetto. A
La custodia ne affido. E tu prepara
Quell'alma contumace, e quel bel volto
A le delizie mie.
Ver.
Amb.) Cieli! che ascolto?)

Feng. Pre-

Freg. Preparati ad amar
Almen nel mio piacer
La tua felicità.
Perchè il voler penar,
Quando si può goder,
Non è che crudeltà.
Prepara &c.

SCENA XVIII.

Veremonda, e Ambleto fra guardie.

Am. Quel bel seno delizia ad un tiranno?)
Ver. Ch'io deggia amar ne' suoi piaceri i (miei?)
Amb. E 'l permettete.)
Ver. E lo soffrite.)
a 2. O Dei?)
Amb. *Ver.*) a 2. Sempre in Cielo Giove irato / Avverso il fato
Non sarà
(Per te, mio bene.)
Dal mio pianto / Dal mio duolo un dì placato
Sì, che avrà
Qualche pietà
(De le tue pene.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Galleria d' Idoli.

SCENA PRIMA.

Gerilda, e Siffrido.

Ger. PErirà dunque Ambleto?
E sarà la sua morte un tuo consiglio?
Sif. Sospenderla poss'io, se il Re l' impone?
Ger. E se l'impone il Re, puoi tu soffrirla?
Sif. Soffrir convien ciò che impedir nõ puossi.
Ger. Se reo di più congiure, e reo, Siffrido,
Sei ancor di più morti.
Io, cui tutto affidasti,
Tacqui sinor? Ma senti, ingrato; A questi
Presenti Dei lo giuro.
De la vita del figlio
Conto mi renderai con la tua vita.
Siff. Farò più che non vuoi per ubbidirti.
Ger. E sarà il mio tacer la tua mercede.
Siff. Più che il timor, mi moverà la fede.
Ger. Or vanne, e col Regnante
Tu impiega il zelo; io tenterò l'amore.

Sif. L'

Sif. L'amor? *Ger.* Sì, che nel petto
Per me gli avvampa.
Siff. Odi, Regina, e parto.
Quel cor che traditor fu al suo Regnãte,
Può ancor' a la beltà farsi infedele.
Non è l'empio vassallo un casto amante,
Nè mai tenero sposo è un Re crudele.
Quel &c.

SCENA II.

Gerilda, e Fengone con guardie.

Feng. FUor de la Reggia appena (ucciso,
Traggo il passo primier, che Iroldo è
Veremonda è rapita, Ambleto fugge;
E colpevol ne sei tu sola, o Donna.
Ger. Io? *Fe.* Chi può, nè'l ripara il mal cõmette.
Ger. Sono in nostra balìa l'opre del caso?
Feng. E' dover di chi regge il prevenirlo.
Ger. Non è sempre poter ciò ch'è dovere.
Feng. Ma sia sempre tua pena il mio potere.
Ger. Signor, se ami la madre, il figlio serba.
Feng. Ama più di sua vita il mio riposo.
Ger. Deh! mio Re. Deh! mio Sposo....
Feng. O là. Qui Veremonda.
Ger. Sì crudel con Gerilda?
Passò in odio l'amor? troncar ti aggrada
I giorni miei nel caro figlio? Almeno
Mi uccidi in me, pria che svenarmi in lui.
Fen. Piãgi, o donna, i tuoi mali, e nõ gli altrui.

SCENA III.

Veremonda, e li suddetti.

(tempo,
Ver. ECcomi al cenno. *Feng.* Veremonda, è
Che presente Gerilda, esca e sfavilli
L'immenso ardor che in me que' lumi han
Ver. Ardor d'impura vampa.) (desto.
Ger. Tanto su gli occhj miei?) Signor, se godi
Finger per tormentarmi... *Fen.* Io fingo? Da-
In fronte di costei più non si onori (ni,
Il titolo di Sposa, e di Regina.
Ver. Un sì ingiusto decreto....
Feng. Or comanda lo sdegno,
E libero comandi. Quando amore
Le sue leggi prescriva a Veremonda,
A l'ora ella si opponga, ella risponda.
Ger. La non creduta mia sciagura è dunque
Tanto vicina? Ingrato,
Dopo la marital giurata fede,
Oggi che più'l tuo labbro
Mi diè d'amor tenere prove, ed oggi
Ch'io'l meritai maggiore
Ne la vita due volte a te serbata,
Oggi....
Feng. Sì, ti ripudio. Oggi mi piace
Per farti più infelice esser più ingiusto.
Ver. Empio.) *Ger.* Sarò infelice;
Ma sarà il mio disastro il tuo gastigo.
Perderò letto e trono;
Ma perderai tu ancor la tua difesa.
Moglie, è ver, ti abborria; ma l'odio a l'ora
Costretto a l'impotenza era mia pena.
Grazie a la tua fierezza

Che

Che me ne assolve, e in libertà rimette
Di vendetta e di sfogo i miei furori.
Fen. Parti, e di un Re più nõ turbar gli amori.
Ger. Impero, vita, e amore,
Crudel, ti turberò.
E tutta in tuo dolore
L'offesa cangerò.
Impero, &c.

SCENA IV.

Veremonda, e Fengone.

Feng. Sciolto dal grave laccio
Posso pur senza colpa
Offerirti una man che ti alza al trono.
Ver. Da' mali altrui felicità non cerco.
Feng. Vieni, ò cara.. *Ver.* A la tomba?
Feng A l'are sacre....
Ver. Che or or cõtaminate ha un tuo ripudio?
Feng. Nasce da questo sol la tua grandezza.
Ver. Me la insegna a temer l'altrui caduta.
Feng. Provoca l'ire chi 'l favor rifiuta.
Ver. Meno de l'amor tuo temo il tuo sdegno.
Feng. Ora il vedrem. Custodi,
Qui se le guidi, e se le lasci Ambleto.
Ver. Ahimè!) *Feng.* Piega già stanco
Febo a l'Occaso. In vuote piume, o bella,
Non vò languido trar freddi riposi.
Tu vi verrai preda, ò consorte. Ambleto
O deliri, ò s'infinga,
Le pene soffrirà di un tuo rifiuto.
Sì, Veremonda: la sentenza è questa:
Pensaci: ò là tua mano, ò la sua testa.

SCENA V.

Veremonda.

LA tua mano? o la sua testa?
Stelle! qual legge è questa?
Che farai, misero core?
Il crudel ti vuol sua preda:
In periglio è 'l caro amante.
Una ingiusta tirannia
Vuol ch'io sia
O spietata, od incostante. Che &c.

SCENA VI.

Ambleto, e Veremonda.

Amb. MI rinasce più bella, più lieta
Del piacere nel sen la speranza;
E de' mali vicino a la meta
Tutto il duolo diventa costanza.
Mi rinasce &c.

Ver. Quale speranza! Ambleto,
O la tua testa, ò la mia man vuol l'empio.
L'una e l'altra è più che morte.

Amb. Alma mia, ti vò più forte.

Ver. Qual scampo in sì grand'uopo?

Amb. Quello che più opportuno è col tiranno:
La lusinga, l'inganno.

Ver. Ah! caro a la tua vita, a l'onor mio
In quest'ombre s'insulta.

Amb. Ed in quest'ombre avrai soccorso. Fingi.

Ver. Meco in breve il lascivo
Favellerà di amori.

Amb. E tu pur amorosa a lui rispondi.

Ver. Chiederà i dolci sguardi. *Am.* E tu cortese

L'ire

L'ire n'esiglia, e li componi al vezzo.
*Vei.*Stĕderà l'empia mā...*Am.*La tua l'incŏtri.
*Ver.*Guiderāmi a gli altari.... *Amb.*Ove si esiga
La marital non osservabil fede. (Dei!
*Ver.*Che più? che più? Vuoi ch'ei mi tragga, o
Al talamo abborrito, e ch'io vel siegua?
Amb. Sì, Principessa; e questo
Questo il termine sia de' suoi contenti.
Ver. Ambleto, ò tu vaneggi, ò tu mi tenti.
Amb. Io vaneggiar, quando son teco, e solo?
Il mio consiglio.... *Ver.* Intendo.
Tel detta una viltà. Perder la vita
Temi più che il tuo amore,
E spergiura mi vuoi, perchè sei vile.
Amb. Io vil ti vò spergiura? Amo me stesso
Io più di Veremonda?
Io che se mille vite avessi in seno,
Mille a te ne darei?
Ne temi ancora? I tuoi sospetti inglusti
Su'l mio sangue cancelli. Addio. Già vado
Tutto amor,tutto ardire al fier Regnante.
Più non fingo delirj.
Suo rival, suo nemico a lui mi svelo,
E una morte gli chiedo,
Non so se disperato ò generoso,
Che sia insieme mia gloria, e tuo riposo.
Ver. Ferma, e perdona, o caro,
A gelosa onestà. Pronta già sveno
Al tuo volèr gli affetti. *Amb.* In tua difesa
M'avrai nel maggior uopo, e Valdemaro
Gran parte avrà ne l'opra.
Ver. Valdemaro, che infido....
Amb. I dubbj accheta.
„ Per lui prese avria 'l campo (di
„ L'armi in nostro favor;ma'l Re che quin-
„ Volgeva a l'or ver la Cittade il passo „

„ Per via il rattenne, e l'obbligò al ritorno.
„ Fummo sorpresi. Ei traditor ci parve ;
„ Ma la nostra sventura era sua pena.
Chiare prove ei poc'anzi
Diemmi di fede: Io te n'accerto, e solo
Manca l'opra a compir la tua lusinga.

Ver. Servasi al tuo destino, e amor si finga.

Teneri guardi,
Vezzi bugiardi
Già mi preparo a fingere,
Anima mia, per te.
Ma in prova de l'affetto
Quant'userò più frode,
Il merito e la lode
Tanto più avrò di fè.
Teneri &c.

SCENA VII.

Valdemaro, e Ambleto.

Amb. SU la tua fede, o Duce,
Fingerà Veremonda.

Vald. Son già i mezzi disposti. Io senza colpa
L'Usurpator deludo, e ne'tuoi cenni
D'un legittimo Re sieguo la sorte.

Amb. Si confidi l'arcano anche a Siffrido.

Vald. Il consiglier de l'empio?

Amb. Il suo più fier nemico in lui si asconde.
Senza lui questo giorno...

Vald. Taci. Ildegarde. *Amb.* A le follie ritorno.

SCE-

SCENA VIII.

Ildegarde, e li suddetti.

Ild. AMbleto, Idolo mio.
Amb. Qual'Idolo ti sogni?
Ild. In te che adoro... *Amb.* Taci;
Che se di questi sassi alcun ti ascolta,
Diratti... *Ild.* E che?
Amb. Che più di me se' stolta.
Ild. Tale mi rende amore.
Amb. Amor conosci? Ove il vedesti mai?
Ild. A'tuoi be'lumi appresso.
Amb. T'inganni. Eccolo espresso.
Vedi che di Cupido
Porta in fronte per te dardi, e facelle.
Vald. Il Ciel vuol ch'io sia vostro, o luci belle.
Ild. Misera mia speranza!)
Amb. La speranza tu sei?
Dagli tosto il tuo core:
Che mai non va senza speranza Amore.
Su, porgimi la destra. E tu la prendi.
Vald. Ubbidisco. *Ild.* Ma.... *Amb.* Che?
Ild. Tu non m'intendi.
Amb. T'intendo sì. Tu se' qual Rosa appunto,
Che brama il Sol vicino, e poi ritrosa
Ne le foglie si chiude;
Ma'l modesto rossor vincasi; E intanto,
Perchè sono Imeneo,
Del laccio marital gli applausi io canto.
Mille amplessi
Preparate i più tenaci,
E i vezzi fra di voi sien mille, e mille.
Poi con essi

Mille e mille sieno i baci
A le labbra, a le guance, a le pupille.
Mille &c.

SCENA IX.

Ildegarde, e Valdemaro.

Vald. POichè il vuole il destin, ti chieggo, o
Con la tua destra il core. (bella,
Ild. Che mi narri di destra?
Di cor che mi discorri? Un forsennato
Serve a tè di ragione, a me di legge?
Or via, perchè non chiedi
Anche gli amplessi, e cō gli amplessi i baci?
Vald. Bramo solo che il seno ..
Ild. Quel sen che tutto ardea per Veremonda?
Vald. Ardea; ma poichè tutta
Perdei la mia speranza, e che il dovere
Vinse i desiri miei, per altro foco
Che per quel de' tuoi lumi, egli non arde.
Ild. E in difetto di altrui si ama Ildegarde.
Or'aspetta ch'io pure
Perda la mia speranza, e che il dovere
Vinca i desiri miei; forse... *Val.* Di Ambleto
Così rispetti i cenni?
Ild. Quando Ambleto dal soglio,
O in sen di Veremonda
Mi comandi ch'io t'ami, a l'ora forse...
Vald. Siegui.
Ild. A l'or ti amerò. Questa è la fede. (de.
Val. L'alma che altro nō brama, altro nō chie-

SCENA X.

Ildegarde.

DEgno ch'io l'ami e'l Duce,
E in esso il grado,in esso il nome onoro;
Ma in darno ei si consola.
Se Ambleto, perchè folle, a lui mi dona,
Ambleto, perchè vago, a lui m'invola.
E troppo amabile quel bel sembiante,
Che lagrimar, che sospirar mi fa.
Ma'l duol maggiore del core amante,
E ch'ei nol mira quando sospira,
Ed il suo piangere egli non sà.
E troppo &c.

Vigne consacrate a Bacco.

SCENA XI.

Valdemaro, e Siffrido.

Va. LA vẽdetta più cauta è la piu certa(gio
Si. Ma ta l'or la tradisce un troppo indu
Val. Si affretti.Io ne la Reggia ho i miei guer-
E per colpo sì illustre (rieri,
Eglino il cenno,ed io ne attendo il tempo,
Sif. In sì lieto apparato
Chi sa? chi sa? Forse perir l'iniquo
Farà pria del tuo ferro il mio veleno.
Vald. Comunque ei cada, il suo morir ci salva.
Sif. S egli per me non cade,
Odio

Odio di questo cor, non sei ben lieto.

Val. Che più? Mora Fengone.

a 2. E regni Ambleto.

SCENA XI.

Gerilda e li suddetti.

Ger. IO de' miei torti e testimonio e pompa?
Regina. *Ger.* O Dio! Chi regna
Vuol ch'io sia sol Gerilda.

Vald. Ma il valor di più destre
Vuol che tu sia Regina, e vendicata.

Ger Come? Quando? Che sia?

Ver. In quest'ombre vedrai...

Sif. Guardati, o Duce,
Di far noti a Gerilda i tesi inganni.
Al Re più che nemica ella è consorte,
E due volte, a me infida, il tolse a morte.

Vald. Che sento? Hai cor che possa
Senza sdegno cader da un regio trono?

Ger. Fingerò. Forse il merto
Di svelar la congiura
Mi renderà scettro, e marito.) Amici,
Plaudo al vostr'odio, e'l mio vi agiūgo. Dite,
Qual n'è'l pensier? Chi n'è'l ministro? e quādo?
Gerilda offesa, e ripudiata il chiede.

Sif. In van. Non le dar fede.

Ger. Perfidi, il tacer vostro
Senza pena non sia. So i congiurati,
Se non la trama. Andrò...

Vald. Vanne. Ma teco
Venga il ripudio tuo, venga il tuo danno.
Va. Racconta al tiranno
Che Valdemaro è suo nemico. Digli,

Che le ruine sue tenta Siffrido.
E se l'autore ei chiede
Di questo, che non sai, granve segreto,
Eccone il nome. Odilo, e trema: Ambleto.
Va, se puoi: Tradisci un figlio,
Perchè viva un reo consorte,
Ed il cieco tuo consiglio)
Che fin or fu il suo periglio,
Sia pur anche la sua morte. Va &c

SCENA XII.

Gerilda. Siffrido, poi Fengone, e Veremonda.

Ger. O 'Infedele, ò spietata (litti
Mi vuole il mio destino. Ambo de-
Che col pianto l'orror chiaman sul ciglio,
Sif. L'uno ti è traditor, l'altro ti è figlio.
E qui col traditore è'l tradimento.
Feng. Pur men fiera ti veggio. *a Ver.*
Ver. O che tormento!)
Feng. Parla. Il dono d'un Regno
Più cortese ti chiede.
Sif. Or vāta il tuo dovere, e la tua fede. *a Ger.*
Ver. E' dono sì; ma di Gerilda il duolo
Fa che ei sembri mia colpa, e mia rapina.
Feng. In te la sua Regina
Soffra in pace costei.
G. E l'onte aggiugni, ò sconoscente, ai danni?
Feng. Del mio gioir presente
Per trionfo ti vò, non per accusa.
Ma, be' lucidi rai, meno severi
A mirar le mie fiamme io vi vorrei.
Così dicea l'ingrato un giorno a' miei. *a Ver.*

Mi

Ver. Mi ricorda Gerilda,
Che troppo è fral de la tua destra il laccio.
Feng. No,no: la sua fierezza;
Ma più la tua beltà da lei mi scioglie.
Sif. Udisti? udisti? Ei non ti vuol più moglie.)
Feng. Or vieni, e qui ti assidi. (*a Ver.*
Ve. Ambleto, a che mi astringi?)
Feng. Qui co'più dolci umori
Si temprino gli ardori...

SCENA XIII.

Ambleto da Bacco, e li suddetti.

A. O Che fiãme! O che foco! Un venticello
De'più freschi, e soavi
Qui tosto venga. Io già lo prendo, e tutto
Lo spargo a voi d'intorno.
Ver. O mia cara speranza!)
A. Sediam: ma dimmi: Adesso è notte ò gior-
Feng. Non vedi arder le stelle? (no?
Amb. Ah si: le veggio. O son pur chiare e belle.
Ma non son stelle no.
Ger. Che dunque sono?
Amb. Infocati sospiri
Che già son giunti ove hanno i Numi il
Ver. Io ne intendo il mistero.) (trono.
Amb. Orsù: questo è'l momento
Che anch'io trionferò. Bacco vedete
Che renderà soggette al carro eccelso
Le tigri più crudeli: *Fen.* Attento osservo.)
Amb. Sù: lodate col canto i miei trionfi:
E propizie, e sincere
Risponderan con l'armonia le sfere.

Qui

Coro Qui di Bacco ne la Reggia
Si festeggia il Dio d'Amore.
Amb. No, no: Questa non è
Canzon degna di me. Udite, udite.
Qui d'Astrea vicino al soglio
Sorgerà lieto l'onore:
E sarà temuto scoglio
Per l'orgoglio il mio valore.
Coro. Qui di Bacco &c.
Amb. Festeggi dunque Amore. Io de
Nume, e custode un tempo, a
Alcun de'miei seguaci. Eccoli.
A la danza a la danza.
Siegue il Ballo.
Feng. Col pregiato liquor bramo, Siffrido,
Del genio mio felicitar la sorte.
Sif. E tu berai la morte.) *parte.*
Ver. Sia pur felice il tuo primiero affetto.
Fen. Son Giudice a costei, non più suo amante.
Ger. Cangiamento tiranno!)
Amb. Chi credi piu assetato
a Sif. che torna e gli leva la coppa dalle mani.
Tantalo, ò Radamanto? Io berò pria.
Sif. Sorte nemica!) Usurpi
Al Re si temerario i primi sorsi?
Amb. Hai ragione, hai ragione.
A la salute mia beva Giunone.
presenta la coppa à Ger.
Feng. Lascia, o Siffrido, in libertade il folle.
Ver. Io temo, e spero.)
Amb. Bevi,) *a Ger.*
E rallegrati il cor. Tosto ritorno.) *parte*
Sif. In periglio Gerilda? Ahi! che far deggio?)
Ger. Non festeggia di un empio
Gerilda i tradimenti;

E sì vil non son io, benchè negletta.

getta la Coppa.

Sif. Si perdè nel velen la mia vendetta) *parte*

Amb. Mi arrida il Ciel.) Cō tanto foco intorno

tornando con Coppa in mano

Ha una gran sete il Sol. Prendi: Ristora
Le tue labbra vezzose.
Sì, prendi. (A lui lo porgi, e solo ei beva.)

(a Ver.

Ver. A te Signor si dee... *la porge a Feng.*

Feng. Sì, Veremonda,
Sia lieto il viver nostro;
Ed a i voti del cor risponda amore. *beve*

Ver. Risponda pur lo sdegno.)

Ger. Più soffrir non poss'io.) Vedi, a' tuoi

(giorni... *a Feng.*

[Ma taci, incauto zelo. Ambleto è figlio.]

Amb. Godeste i freschi fiati
De Zeffiretti amici. Or non più indugi:
Gite al riposo, sì. Gite al riposo.

Feng Cor che non è geloso, al certo è stolto.)
Porgi, o bella, la destra.

Ver. La destra? O Dio!]

Amb. La destra sì; che tardi?
Vorrai che vada solo Amor ch'è cieco?
Tosto potria cader. Non più. Va seco.

Feng. Non vuole altro cimento una pazzia
Che cede un sì gran ben.) Cor mio, che pēsi?
A le piume mi chiama il grave sonno.

Ver. Vicina ho la vergogna ed il periglio.

[*verso Amb.*

Amb. Va. Nō temer. Mostra più lieto il ciglio.

Feng. Sì sì: Consolami,
Nè più tardar:
E affretta il giubilo
Del mio piacer.

Sul

Sul trono amabile
Vieni a regnar:
Nel Regio talamo
Vieni a goder.

Ver. Verrò: già l'anima
Desia d'amar:
E amor sollecita
Il mio dover.
Parto; ma timida
Non so sperar:
Parto; ma nobile
Non vò temer.

SCENA XIV.

Gerilda, e Ambleto.

G. IL vidi, il vidi pur. Passa cō l'empio (soffri
Veremonda al mio letto. E'l soffro? e'l
Ne la madre oltraggiato, e ne l'amante?
Amb. Vada pure a i piaceri il fier Regnante.
Ger. Ah! vile. *Amb.* Orsù: ti accheta.
Qui principiò la mia vendetta, o madre.
Ger. Come? *Amb.* Nel fatal vetro
Il tiranno bevè... *Ger.* La morte forse?
Amb. Nò: che una morte al perfido si deve
Che habbia tutto il dolore, e tutto il senso.
Bevè in succhj possenti
Un'invincibil sonno. Alto letargo
Lo premerà, prima ch'ei goda; e dove
Sognava amplessi, incontrerà ritorte:
Che là di Valdemaro
Stan gli armati in agguato.
Ger Ma ti sovvenga poi, ch'io son consorte.
Amb Tal sii; ma di Orvendillo.
Ad un nome sì sacro
Già Fengon rinunciò. Nel comun rischio

Sii

Sii più madre che moglie. In trono assiso
Piacciati il figlio. Piacciati punito
Il fellon parricida; e'l tuo si aggiunga
Al pubblico desio. *Ger.* Sì: vivi, e regna.
Giusto è 'l furore, e la vendetta è degna.

Amb. Sul mio crine amore, e sdegno
Mi preparo a coronar.
Ne gli amplessi del mio bene,
E col sangue de l' indegno
Vò godere, e vò regnar.
Sul mio crine &c.

SCENA XV.

Gerilda.

O Di pietà importuna,
O d'ingiusto dover miseri avanzi,
Da me partite. Un infedel n'è indegno.
Sprezzo rẽdasi a sprezzo, e sdegno a sdegno.
Beltà così dee far:
L' ingrato non curar,
E un'anima infedel soffrir in pace.
Amando chi la offende
Sol per parer fedel,
Più vil se stessa rende, e lui più audace.
Beltà &c.

Anfiteatro Reale.

SCENA XVI.

Fengone incatenato in atto di svegliarsi.

ORribili fantasmi,
Spaventi de l'idea, furie de l'alma,
Lascia-

Lasciatemi, fuggite,
E dov'è Veremonda, orror si sgombri...
Veremonda, ove sei? Sogno? A d un sasso
Siede Fengon? Ferrea catena il preme?
Ov'è lo scettro. Ove il diadema? Il manto?

Si leva.

Chi me qui trasse? E questa,
Questa è la Reggia, a le mie gioje eletta?
Veremonda, Siffrido,
Servi, Custodi... o Dei! Non v'è chi franga
I duri ceppi, e 'l mio destin compianga?
Stelle, Dei, vassalli, amici,
Terra, Ciel... tutti ho nemici,
Ho nemico anche il mio cor.
Cielo, Terra,
Fate pur, fatemi guerra:
Voi non siete il mio terror.
Il mio cor sol mi spaventa,
E diventa mio dolor.

SCENA XVII.

Vald. poi Ild. poi Ger. poi Ver. e Fengone.

Feng. DEh! Valdemaro, il tuo valor mi tol-
A le miserie mie. [ga
Vald. Quel valor, cui negasti empio, e lascivo
Veremonda in mercede?
A chi non è mio Re, niego la fede.
Feng. A te, bella Ildegarde. [ga.
Chieggo soccorso. Il nostro amor ten prie-
Ild. Infedele. Or mi prieghi?
Resta: che del tuo amore

Perchè

Perchè fu passagger, scordossi il core.

Feng. Gerilda, mia Regina, amata Sposa,

Ger. Nomi, che mi togliesti ingrato, e cieco.
A me in fronte, tu'l sai, più non s'inchina
Il titolo di Sposa, e di Regina.

Feng. Almen tu, Veremonda,
Toglimi a le catene.
Ten priego per la tua virtù pudica.

Ver. Tardi, o fellon, la mia virtù conosci.
Ingiusto l'offendesti: è in van presumi
Reo di più colpe al fio sottrarti.

Feng. O Numi!

SCENA ULTIMA.

Ambleto con seguito, e poi Siffrido, e li suddetti.

Amb. NOn profanare il Cielo.
Con le tue voci, o scellerato.

Feng. Ambleto...

Am. Aggiugni, e tuo Monarca, e tuo tormēto.

Fen. Pietà. *Amb.* Me la insegnasti?

Feng. E ver. *Amb.* Taci; che un'empio
Suol confessare i falli
Disperato ben sì, ma non pentito.
Morrai; ma pria rimira
Su la mia fronte il tuo Diadema. Leggi
In questo dolce amplesso
De le lascivie tue l'onta e l'orrore.

Ve. Così è felice a l'or ch'è giusto amore.

Fe. Nè mi uccide il dolor pria che l'acciaro?

Ger. Da te, crudel, la crudeltade imparo.

Amb. Or traggasi, miei fidi,

L'in-

L'iniquo a l'ombre, a i ceppi, e là più lenta
Senza morir la morte ei soffra, e senta.

Sif. Signor, mi si conceda
Ch'io'l custodisca. Vieni.
Tu lacci, tu prigion soffrir non dei. *part.*

Feng. Son anche a mia difesa amici, e Dei. *part.*

Ver. Ed ancor spera l'empio?

Ger. E de la sua speranza è reo Siffrido.

Vald. Sieguasi tosto.

Amb. Andiamo, e si divida
Fra'l traditore, e fra'l crudel la morte.

Sif. Quest'acciaro, che forte
Torna con spada nuda.
Fè la vostra vendetta, e più la mia,
A voi dirà, se traditore io sia.

Amb. Come?

Sif. Dovea cader l'iniquo mostro;
Ma per me solo. Oggi'l tentai; ma in vano,
Con ferro, con ruina, e con veleno.
Qui'l tolsi a' vostri colpi;
Ma'l tolsi, eccone il sangue,
Per gloria del mio braccio.

Amb. Traditor generoso, al sen ti abbraccio.

Ver. Alma, non più spaventi.

Amb. Io, Veremonda,
Sposo, e Re godo teco: e Valdemaro
Sposo pur goda ad Ildegarde in seno.

Vald. Ambleto è Re. Di Veremonda è sposo.

Ild. Intendo. Or sia'l suo cenno il tuo riposo.

Amb. Tu regnerai pur meco, o Genitrice.

Ger. Nel tuo, nel comun bene io son felice.

Ver. Torna già quel seren
Che quest'alma cercò.

Amb. Gioirò nel piacer
Che più pena non hà.

Ger. L'

Ger. L'impietà del crudel
Più temere non sò.

Sif. Pur godrò col pensier
De la mia fedeltà.

Vald. La beltà stringo al sen
Che già il sen m' infiammò.

Ild. Io vivrò nel tuo cor
Che mio core si fa.

IL FINE.

Opere Musicali stampate nuovamente da Antonio Bortoli in Venezia a Santa Maria Formosa in Calle Longa.

Sonate à Violino solo col suo Basso in partitura del Sig. Carlo Marini Opera 8 novissima.
Duetti, Terzetti, e Madrigali del Signor Antonio Lotti Organista nella Ducal di S. Marco opera prima novissima.
Primi elementi di musica con alquanti solfeggi novissimi.
I Deliri d' Amor divino Cantate morali à voce sola del Sig. Gio: Battista Brevi ristampate.
Il Musico Testore. Documenti di Theorica, e Pratica di Musica del P. Zacc. Tevo Min. Conv. novissimo.